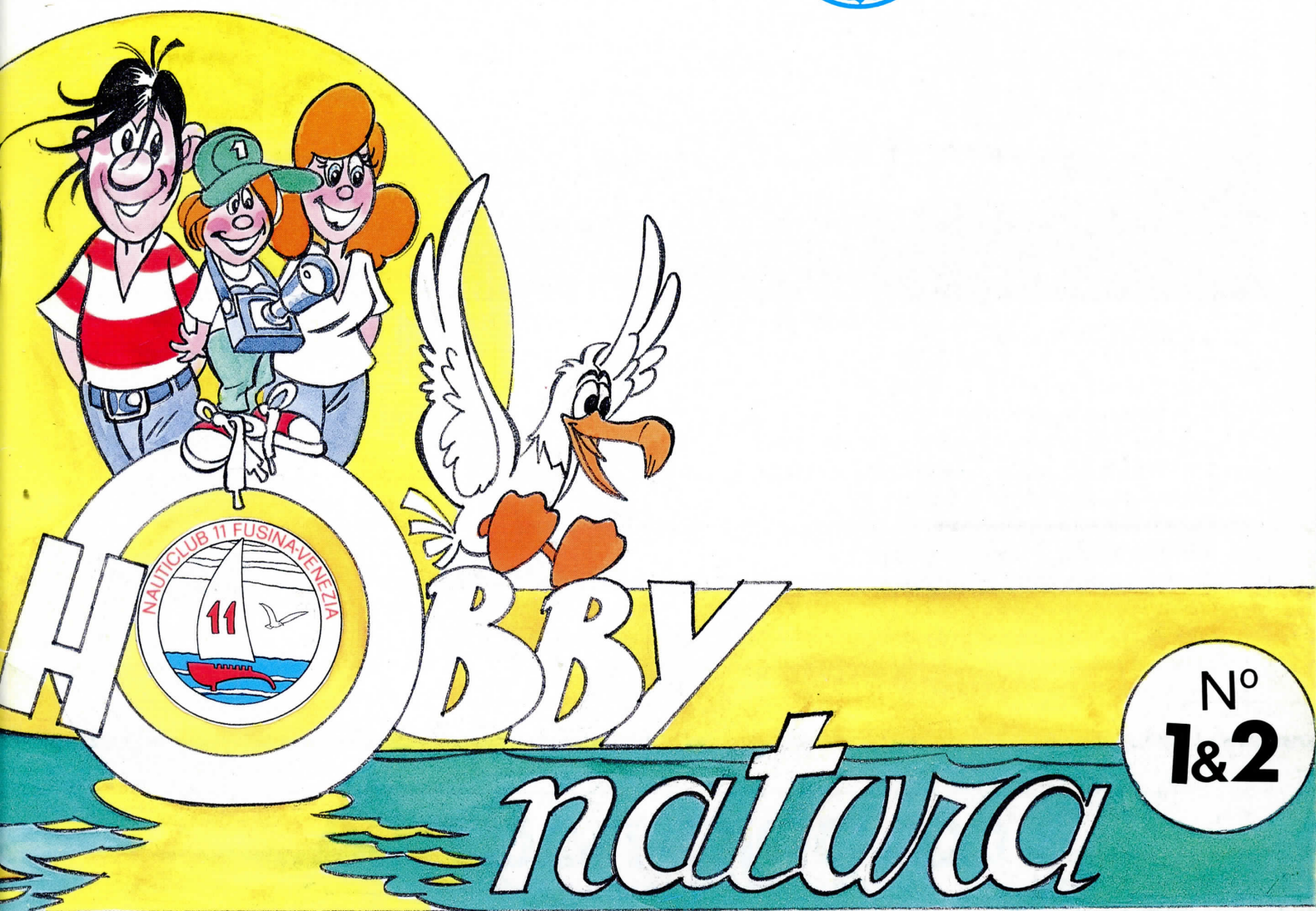


Periodico edito dalla Federcampeggio - Venezia
in collaborazione con il Nauticlub 11 Fusina



SOMMARIO

Michele Gottardi	Editoriale	3
Leonello D'Este	La Federcampeggio, la nautica e i servizi	5
Michele Gottardi	Le valli della laguna veneta: un problema antico	6
Rita Sartori	San Secondo in isola	8
Alberto Montagner	La cavana di S.Giacomo in Paludo	10
Mario Zilio	Venezia minore: il ghetto ebraico	12
Cristina Rossi	Il teatro La Fenice	16
Anonimo Venessian	S.Boldo	18
Massimo Culatti Zilli	Origine e formazione della laguna	20
Michele Gottardi	L'Austria a Venezia	23
Emilio Motta	L'ambiente in cui viviamo: L'alto Adriatico	24
Dino Basso	Sul relitto della "VURMAC"	26
Luciano Disperdi	La Bussola da rilevamento: guida all'uso	29
Francesco Simonelli	Canoa un'attività per tutti	30
Lucio Maritan	"La Tempesta" di William Shakespeare raccontata da Giulia De Angelis.	32

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica, sport.

Dicembre 1992

Numero uno/due

Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Leonello D'Este

*Coordinamento redazionale e
progetto grafico*
Renato Boaretto

Copertina
Danilo Grossi

Collaborano:
Dino Basso, Luca Boaretto,
Alberto Borgato, Luciano Disperdi,
Massimo Culatti Zilli, Enzo Novellino,
Lucio Maritan, Alberto Montagner,
Emilio Motta, Roberto Sartore,
Rita Sartori, Francesco Simonelli,
Cristina Rossi, Mario Zilio.

Editore:
Federcampeggio - Comitato del Campeggio
per la provincia di Venezia
Via Monte Sabotino n° 26
30171 MESTRE (VE)

Amministrazione:
Federcampeggio - Comitato del Campeggio
per la provincia di Venezia
Via Monte Sabotino n° 26
30171 MESTRE (VE)

Pubblicazione registrata:
presso il Tribunale di Venezia
al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione e redazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani - Malcontenta (VE)
Tel. 041/69.81.33

Pubblicità:
Tel. 041/69.81.33

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA snc
Via F.lli Bandiera 53/c
30175 Marghera (VE)

**Distribuzione gratuita
Riservata ai Soci**

Editoriale

Quando nella scorsa primavera, la FederCampeggio e l'Associazione NautiClub 11 Fusina, mi hanno proposto di dirigere questa nuova rivista, mi ha colpito subito, negli editori, la volontà di fare un giornale non strettamente corporativo, quelli che in gergo sono chiamati "fogli aziendali", dove si parlasse solo ed unicamente delle diverse attività sociali, tutte dignitose in un'ottica ricreativa, ma sicuramente non altrettanto attraenti dal punto di osservazione di un lettore o di un giornalista.

Il giornale che avete in mano invece, senza rifiutare l'associazionismo, ne fa un punto di forza allargando i suoi orizzonti verso tematiche e proposte che provengono dai diversi gruppi (il Subteam Danaggio, il museo di storia naturale, naturalisti, storici, archeologi subacquei, ecc.) che operano e credono in una natura ed, in primis, in un ecosistema lagunare profondamente diverso. **Hobby Natura** va perciò in questa direzione, quella cioè di chi vuol informare senza annoiare, diffondendo nozioni e testi di carattere divulgativo uniti ad altri più specifici, senza rivolgersi ad un pubblico esclusivamente di settore.

In questo senso **Hobby Natura** è sicuramente un periodico sui generis, e lo si capisce sin dalla copertina, che potrebbe sembrare quella di un settimanale per ragazzi, ma che, grazie all'abilità grafica di Danilo Grossi (non a caso uno dei disegnatori italiani delle strisce a fumetti), è di immediato richiamo all'aspetto naturalistico del nostro periodico, che lega divertimento spensierato (come sono spesso i fumetti), agli approfondimenti interni, che riporta ad una natura intesa in senso originario, senza dimenticare le problematiche attuali, non senza frequenti riferimenti alle situazioni storiche precedenti, a cominciare da quelle della Serenissima.

Speriamo di incontrare in questo taglio l'interesse dei soci e degli altri lettori. Inutile dire che proposte, idee e collaborazioni sono non solo ben accette, ma anche desiderate. L'augurio che noi tutti ci facciamo è infatti quello di avere, nei prossimi numeri, molte pagine nelle quali dar spazio ad articoli sempre più interessanti, diretti ad un numero sempre maggiore di lettori.

E, dunque, buon 1993, con **Hobby Natura!**

Michele Gottardi



La Federcampeggio, la nautica e i servizi

di Leonello D'Este

Nell'articolo pubblicato nel numero zero di questa Rivista, si parlava di Campeggio Nautico come sintesi di quel turismo itinerante che è proprio della Federcampeggio.

Ed è infatti in ambito Federcampeggio che è nata una proposta rivoluzionaria che esprime le esigenze attuali degli amanti del lago, della laguna e dell'andar per mare.

Necessità di vita all'aria aperta, di conoscenza, quindi di turismo, ampliata dal desiderio di pescare il pesce vivo e guizzante, nonché quella di raggiungere quei bei luoghi appartati che solo chi ha la barca può raggiungere.

D'altra parte una barca utilizzata per le sole vacanze costa molto, specialmente se si contano i tempi che rimane ferma in ormeggio o in rimessaggio per i più svariati motivi, quali gli impegni di lavoro, familiari od altro.

Vi è inoltre l'esigenza di contenere il dilagare dei costi di mantenimento della nostra barca, che solo l'associazionismo può e riesce a fronteggiare.

NAUTIMARE, Organismo nautico della Federcampeggio, sta risolvendo il problema attraverso il sistema "NAUTIPLUS".

Per soddisfare al meglio le nostre esigenze che si traducono nell'avere a disposizione la barca "che si vuole", nel "periodo che serve", ad un costo permissibile, "NAUTIPLUS" propone la barca in "Moltoproprietà associativa" a diritti di godimento.

Ne deriva di conseguenza anche una opportunità all'inizio non considerata e cioè la possibilità di cedere il diritto a terzi ricavandone un guadagno.

L'operazione può quindi divenire anche un buon investimento che ci permetterà di fruire del mezzo nautico a buon mercato, quasi gratis.

Prepariamoci a questo evento, il nostro Club acquisterà nuova vita economica, culturale e di iniziativa.

Si spera con il prossimo numero di dare il via a questa nuova attività. Cominciamo con l'iscriverci alla Federcampeggio a costo agevolato per i Soci del Nauticlub 11 Fusina

Si innescherà così una serie di Servizi con la CARD Federcampeggio della Banca che propone offerte eccezionali, l'Assicurazione privilegiata, gli interventi meccanici a prezzi agevolati, le vernici, e così via.

A rileggerci presto!

LE VALLI DELLA LAGUNA VENETA: UN PROBLEMA ANTICO

di Michele Gottardi

Che le valli della laguna veneta siano al centro di un contenzioso assai complesso e di difficile risoluzione, in tema di diritti o di privative è cosa che oggi nessuno ignora. Il problema tuttavia non nasce in questi anni, ma molti secoli addietro, quando la Repubblica di Venezia per prima iniziò a considerare il territorio lagunare di interesse pubblico, pur nel permanere della natura privata del patrimonio. La Serenissima insomma pose le basi di una concezione che sarebbe giunta intatta sino all'Ottocento, quando dapprima gli austriaci, quindi il governo unitario sabaudo contribuirono a dividere l'opinione pubblica tra i sostenitori della completa demanialità dell'area lagunare, quanti ne rivendicarono al contrario la completa libertà di sfruttamento, a cominciare proprio dai vallicoltori, coloro cioè che avevano ormai trasformato le valli lagunari in autentiche industrie ittiche, per i quali l'acquacoltura era diventata una risorsa inesauribile ed una fonte di sostentamento.

Per comprendere meglio l'evoluzione di questo patrimonio naturale e insieme economico della nostra laguna, nella nutrita, ma mai troppo approfondita bibliografia del settore c'è ora un nuovo studio, curato da uno storico veneziano, Antonio Fabris, che ripercorre le vicissitudini di una valle come tante, posta nella laguna sud. *Valle Figheri. Storia di una valle salsa*

da pesca della laguna veneta, edito da Filippi, narra l'evoluzione della valle, sin dal 1288: e da questa analisi emerge come la proprietà non venne mai negata dallo stato veneziano, che anzi sovrintese nel 1772 ad un'asta pubblica di alcune quote della valle.

Valle Figheri nel XIII secolo costituiva il confine tra lo stato padovano ed il *Comune Veneciarum* la valle era l'estremo lembo della dominazione patavina in laguna, un segno che ancor oggi è rimasto nei confini amministrativi della provincia di Padova che tagliano quelli di Venezia, proprio in prossimità di Valle Figheri. Fabris segue i diversi passaggi di proprietà del territorio lagunare, dapprima assegnato a titolo di feudo alla famiglia Forzatè, poi goduto in proprietà, e in parte ceduto ai Malatesta, signori di Rimini, nel corso del XV secolo. Con il passaggio di tutta l'area lagunare alla Serenissima Signoria, in virtù del matrimonio tra Eritrea Malatesta e un rampollo dei Dandolo, la valle entrò a pieno titolo nel patrimonio delle famiglie aristocratiche veneziane, passando poi ai Querini, ai Grimani ai Venier-Pisani. La fine della Repubblica comportò un certo disordine amministrativo, e ad ogni cambio di governo i vallicoltori dovettero presentarsi negli uffici governativi, le carte sotto il braccio, per farsi riconfermare nel godimento del proprio diritto. Ed è proprio nell'Ottocento che la laguna cambia aspetto, le valli si chiudono in

via definitiva, sino alle attuali cementificazioni.

Nel 1841 l'Austria emanò il *Regolamento, per impedire i danni che vengono recati alla laguna di Venezia*, in cui ampio spazio trovava l'argomento delle valli; successivamente il Regno d'Italia, nel 1936, si trovò nella necessità di riconsiderare le quasi secolari norme austriache (che pure si immettevano nel solco della tradizione giuridica ve-

neziana): fu allora che venne emesso un regio decreto che concerneva le *Norme relative alla polizia della laguna di Venezia*. Ma solo nel '43 tuttavia sarebbe entrato in funzione il *Codice di Navigazione*, che pur tra le modifiche della legge del '63, è sostanzialmente ancor oggi in vigore, senza tuttavia esser mai riuscito a spazzar via le annose polemiche.

Ma cos'è una valle da pesca?

Le valli da pesca sino a circa cinquant'anni fa si dividevano in quattro tipi diversi: aperte, chiuse, a serraglia e semiarginate.

Oggi invece in laguna sono tutte di un unico tipo: chiuse.

Le valli aperte erano degli spazi acquei senza alcuna chiusura, soggetti a particolari diritti di pesca: nell'Ottocento furono chiamate così le valli più antiche, situate nella laguna "viva" o all'inizio di quella "morta": qui si coltivavano mitili e altri bivalvi, tanto da venir spesso trascritte nei documenti come "valli da ostriche".

Le valli a serraglia erano degli spazi circondati da grisiole; quando queste ultime limitavano i laghi solo dal lato a mare e la valle per il resto era contornata da argini in terra, si parla di valle semiarginata. Le grisiole costituiscono il più antico sistema di chiusura consistente in pali di sostegno (castagno, larice), piantati nel fondo della laguna, che a loro volta sorreggono dei graticci di canne palustri, che permettono lo scorrere dell'acqua, ma trattengono il pesce. Le leggi venete permettevano solo la realizzazione di tali apparati e unicamente da luglio a Natale, quando avviene la "smontata" verso il mare.

Ora le valli chiuse, a stagno, hanno perfezionato l'industria vallicola, rendendo certa la produzione, al riparo di solidi argini, ma snaturando l'ecosistema lagunare. Quest'ultimo tipo di valle infatti comunica col mare solo per mezzo di alcune chiaviche che regolano il deflusso delle acque e la riproduzione non avviene più per mezzo della "montata", ma unicamente attraverso la semina.

Da A. Fabris, *Valle Figheri, storia di una valle salsa da pesca della laguna veneta*, Venezia, Filippi editore, 1991.

SAN SECONDO IN ISOLA

di Rita Sartori



Vincenzo Coronelli: Isola di San Secondo Nella Laguna di Venetia.
Venezia, Biblioteca Marciana.

I due imponenti pilastri bianchi con il simbolo del "Leone" si affacciano per un attimo ai finestrini dell'autobus diretto a Venezia. Ci dicono che stiamo lasciando la terra per incontrare il mare. Subito il nostro sguardo abbraccia nuovi orizzonti e, dentro, ci sentiamo già diversi. La situazione, il traffico e l'orologio non ci permettono di assaporare, di "sentire" questo momento così speciale. Questo vuol essere un invito ad uscire dal quotidiano scontato per "ascoltare" e vivere sensazioni dal sapore antico.

Stiamo correndo sulla Laguna. Alle nostre spalle, sulla terra, gli estremi lembi del polo industriale e i resti gloriosi del Forte Marghera, ricordo della insurrezione dei veneziani nel 1849 contro gli austriaci. Sotto di noi il manto stradale del Ponte della Libertà che dal 1933 regala passaggi translagunari a pedoni ed automobilisti. Davanti a noi, sulla sinistra, dopo circa due chilometri, un isolotto forse brutto, di certo squallido, dal nome sacro: San Secondo. Cercare di saperne di più significa fare un

tuffo nella storia medievale veneziana. Il primo insediamento sull'isola, un convento ed una chiesa, risale al 1304. Fu monastero benedettino fino al 1531, passò in seguito alla Congregazione dei Domenicani Osservanti che divennero proprietari dell'isolotto. Fu, tra l'altro, Lazzaretto durante la peste del 1576.

I frati avevano due vaste darsene coperte - "le cavane" - a disposizione di quanti venivano sorpresi in barca da tempeste e fortunali, usate anche come riparo dilettevole da tutti coloro i quali "la state andavano a prendere il fresco per quel canale" e si fermavano a diporto sull'isola. Cosa difficilmente pensabile oggi, tra il rumore di ferraglia dei treni ed il rombo delle auto, per non parlare della visione - non certo dilettevole - di stabilimenti industriali, discariche e grigi palazzoni.

Gli edifici conventuali erano circondati da orti e giardini. La chiesa, di linee semplici, si affacciava su una piazzetta provvista di pontile. Accanto alla chiesa, le due ali del

convento ed il campanile, snello e cilindrico, ancora visibile in antiche stampe di fine '700.

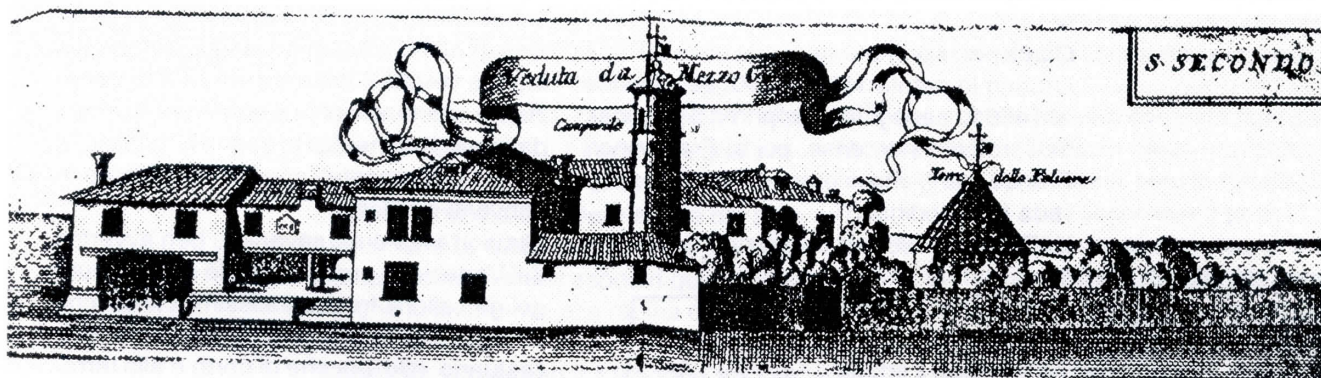
Dopo diversi restauri e rifacimenti, la chiesa fu riedificata nei primi anni del Seicento e consacrata nel 1608. Nel 1692 fu rinnovata la Cappella del Santo titolare - San Secondo, appunto - il cui corpo, giunto miracolosamente sulla Laguna, riposava su di "un nobile altare di fini marmi". L'altare maggiore si adornava di una pala di Giovanni Buonconsiglio detto il Marescalco (di scuola belliniana) raffigurante Gesù benediciente fra i Santi Girolamo e Giorgio. La pala è attualmente conservata nella Chiesa dello Spirito Santo sulle Zattere, quella da cui, nella tradizionale Festa del Redentore, si stacca il ponte di barche che fa capo alla Chiesa del Redentore sulla opposta isola della Giudecca. Il corpo di San Secondo è invece passato, dopo il decreto Napoleonico del 1806 che sop-

presse la maggior parte degli ordini religiosi, alla Chiesa dei Gesuati, sempre alle Zattere, che apparteneva anch'essa, come l'isola di San Secondo, alla Congregazione dei Domenicani.

Sull'isola la Repubblica di Venezia conservava in una torricella appartata - detta Torre della Polvere - grossi quantitativi di polvere da sparo. La torre fu miracolosamente risparmiata due volte, nel 1734 e nel 1775, da un fulmine caduto sull'isola, che l'avrebbe altrimenti fatta saltare.

San Secondo fu abbandonata dai frati nel 1806 e trasformata in presidio militare nel 1874, utilizzo che è durato fino al 1961. Rimangono, sommersi dalla vegetazione infestante, i resti di una postazione: 2.000 metri cubici di ricordi e di solitudine.

L'autobus corre sulla Laguna, Venezia è ormai a due passi. Nuove atmosfere, altre emozioni da ascoltare e da vivere.



Vincenzo Coronelli: Isola di San Secondo Nella Laguna di Venetia.
Venezia, Biblioteca Marciana.

LA CAVANA DI S. GIACOMO IN PALUDO

di Alberto Montagner

L'isola di S. Giacomo in Paludo è situata nella laguna nord di Venezia, a metà strada fra Murano e Mazzorbo. Di forma quadrangolare, si estende su una superficie di poco superiore ad un ettaro.

Grazie alla sua ubicazione, al centro di un vasto tratto deserto di laguna e sul principale canale di collegamento fra Venezia e le comunità dell'estuario Nord, l'isola venne ad assumere notevole importanza quale ricovero e tappa non solo per il traffico lagunare interno al Dogado, ma anche per quello con i territori gravitanti sul Sile e sul Piave e con i possedimenti arciducali; in un periodo in cui Venezia rappresentava forse il principale scalo per le milizie e per i pellegrini diretti in Terrasanta, tali ospizi erano ubicati non a caso in luoghi isolati dal centro abitato, assumendo così una funzione non solo ricettiva, ma anche di tutela della pubblica salute e della pubblica quiete.

Citata per la prima volta in una bolla di Papa Urbano III datata 1186, del XII secolo sino al 1456 fu assegnata dapprima a religiose dell'ordine cistercense, poi ai Frati Minori Francescani, che si erano offerti di restaurarla e custodirla.

Il 27 luglio 1456, nel colmo di una violenta

epidemia di peste, il Senato decretò l'allestimento di un ospedale di quarantena destinato ad accogliere sia gli ammalati dimessi dal Lazzaretto Vecchio, sia quanti erano in sospetto di aver contratto il morbo. Dopo varie vicissitudini S. Giacomo in Paludo venne assegnata nel 1469 ai minori Conventuali della "casa grande" di S. Maria Gloriosa dei Frari in Venezia. Agli inizi del XIX secolo in ossequio ai decreti napoleonici sugli ordini religiosi, il convento dei Frari fu soppresso e l'isola ricadde sotto la giurisdizione del Demanio e ceduta all'amministrazione militare. I preesistenti edifici furono in breve tutti demoliti, eccezion fatta per la cavana settecentesca.

Le cavane sono costruzioni in legno o muratura, adibite a ricovero di natanti; di pianta rettangolare, presentano uno dei lati minori aperto, liberamente comunicante con l'acqua; una o più aperture sugli altri lati consentono la comunicazione con il terreno e gli edifici adiacenti. Lungo i canali della laguna veneta e nella stessa città di Venezia ne esistono ancora numerosi esempi, da quelle rudimentali in legno e "grisiole" a quelle monumentali spesso conglobate in conventi e palazzi.

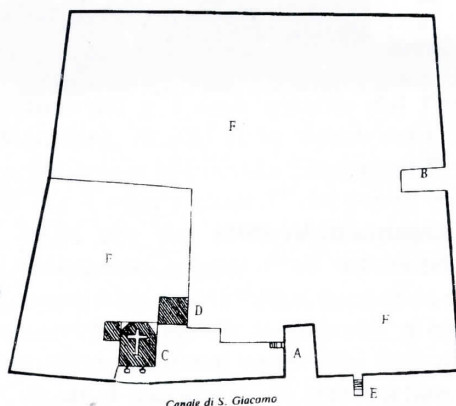
L'importanza delle cavane fu ben avvertita dai Veneziani; provvidenziale ricovero lungo gli allora frequentatissimi canali che collegavano la Dominante alle isole dell'estuario, alle bocche di porto e alla terraferma, esse erano spesso utilizzate quali basi d'appoggio dalle barche armate delle varie magistrature preposte alla repressione del contrabbando, sempre fiorente in laguna.

La cavana di S. Giacomo in Paludo nel 1767 veniva segnalata in precarie condizioni, scoperta e diroccata, e l'11 aprile dello stesso anno il Senato decretava una perizia di spesa per la sua ricostruzione

Planimetria schematica dell'isola di S. Giacomo in Paludo alla fine del XVIII secolo.

LEGENDA

- A. Cavana pubblica
- B. Cavana per l'ortolano
- C. Chiesa del XVI secolo, con annessa sagrestia.
- D. Edificio abitato dall'ortolano
- E. Pontile ora demolito
- F. Orti e vigna





1696 V.M. Coronelli
Veduta prospettica dell'isola
di S. Giacomo in Paludo
(particolare) ripresa dall'omonimo canale.

integrale e per l'evacuazione del suo fondale alla ordinaria profondità di piedi veneti cinque e mezzo sottocomune, spesa globale prevista ducati 556.

Nel febbraio 1768 i Revisori e Regolatori Sopra Dazi, organo paragonabile alla odierna Guardia di Finanza, segnalavano al Senato l'urgenza di eseguire i lavori poichè "comincia a crollare anche dei suoi fondamenti la fabbrica, e senza più tetto che la ricopra lasciassi esposto quel legname che lo sosteneva alla rapina de' malviventi."

Sorge ora spontaneo il paragone fra l'attuale inerzia delle strutture pubbliche e la rapidità con la quale era solito operare il Governo Veneto; il 19 marzo 1768, a sole tre settimane dalla loro richiesta, i Revisori e Regolatori Sopra Dazi venivano incaricati dal Senato di formare una perizia per il pronto rifacimento della cavana. Il 26 marzo il pubblico perito Paolo Rossi, recatosi in sopralluogo descriveva le condizioni della

cavana calcolando in 442 ducati la spesa per la completa ristrutturazione. Il 2 aprile il Senato stanziò la somma necessaria per i lavori, già pressoché completati a fine maggio.

Affinché non sorgessero contestazioni sulla proprietà e l'utilizzo della cavana, il Rossi, in una successiva perizia datata 27 maggio, stabilì che "occorreva il poner un San Marco scolpito in pietra viva e il 6 agosto un nuovo decreto del Senato registrava il completamento dei lavori e affidava ai Revisori e Regolatori Sopra Dazi anche il ripristino ad uso pubblico del terreno attiguo alla cavana.

Questo breve episodio è un esempio di come la Serenissima tenesse in particolare attenzione la laguna, il suo ecosistema e tutto quanto fosse di allora ad essa riconducibile, ben consci i veneziani dell'importanza che ciò aveva per la vita della città. Un esempio che può ancora insegnare qualcosa a noi tutti.

Venezia minore: il Ghetto Ebraico.

di Mario Zilio

Il Ghetto Ebraico: un po' di storia.

Il Ghetto degli Ebrei è uno dei quartieri più caratteristici e suggestivi della città lagunare.

La presenza saltuaria degli Ebrei a Venezia e nei suoi territori è documentata fin dal sec. X - XI: il Governo della Serenissima cercò di regolamentarla con accordi di durata limitata nel tempo (le cosiddette "condotte"), imponendo forti carichi tributari e favorendo un regime protezionistico a difesa degli interessi dei commercianti veneziani.

I membri delle varie comunità straniere residenti a Venezia (tedeschi, turchi, greci, dalmati) erano autorizzati ad abitare in un determinato quartiere, potevano organizzare delle strutture di carattere commerciale (i "Fonteghi" ossia depositi per le merci) nonché associativo e assistenziale (le "Scuole"), e acquisivano dopo un certo periodo, o con le successive generazioni, la cittadinanza veneziana; tutto ciò non era possibile per gli ebrei, ai quali non era concesso risiedere nei territori della Serenissima se non per brevi periodi, sempre sotto la spada di Damocle del mancato rinnovo della "condotta", e ai quali non fu mai riconosciuto lo status di cittadini veneziani.

Agli ebrei era vietato possedere terreni e beni immobili, nonché esercitare certe professioni e coprire cariche pubbliche: era tollerato l'esercizio della medicina e di piccole attività commerciali e artigianali (compravendita di mobili e vestiti usati, la "strazzaria"; sarti, calzolai, ecc.).

Per gli ebrei più facoltosi l'attività predominante fu la gestione dei banchi di prestito su pegno (feneratori, da "fenus"- prestito), che divenne di fatto un loro monopolio, anche in forza del divieto imposto ai cristiani per motivi etici, di esercitare il prestito ad "usura", come si diceva un tempo.

La gestione dei banchi di prestito era naturalmente controllata dal Governo, che ne fissava i tassi di interesse, nonché i relativi tributi che affluivano alle casse statali.

L'importanza degli ebrei per l'economia veneziana aumentò costantemente: la tolleranza di cui essi poterono godere a Venezia trova anche ragione nell'azione di parafulmine che, volenti o nolenti, esercitarono nei confronti del malcontento popolare, a beneficio indiretto dell'autorità politica.

L'entità della presenza ebraica nell'Italia del centro e del nord aumentò considerevolmente dal 1492, anno in cui un editto del re Ferdinando il Cattolico di Spagna (il marito della regina Isabella che "sponsorizzò" l'impresa colombiana) estromise gli ebrei da tutti i territori della Corona (compresi la Sardegna e la Sicilia).

Dopo trattative estenuanti l'Università ebraica (ossia i rappresentanti delle varie comunità) riuscì a strappare alla Serenissima il famoso decreto del 29 marzo 1516 (Magistratura ai Pregadi) con il quale la permanenza degli ebrei in città venne consentita quasi stabilmente (sempre previo rinnovo della condotta di durata al massimo quin-



Costumi di ebrei tedeschi del Medioevo

quennale e concordata singolarmente con ogni comunità). In pratica si decise di assegnare agli ebrei una zona riservata, delimitata da canali, il cosiddetto Ghetto Novo: gli accessi al quartiere erano facilmente controllabili e venivano chiusi dal tramonto all'alba con cancelli (i cui stipiti sono ancora ben visibili); guardie cristiane pagate dagli stessi ebrei vigilavano agli ingressi e svolgevano un servizio di ronda notturna su barche nei canali di confine.

Da questo piccolo mondo chiuso gli ebrei, col contrassegno giallo o col berretto nero, potevano uscire solo di giorno per i loro commerci e le varie attività: al tramonto dovevano rigorosamente rientrare; il divieto di uscire era in vigore anche di giorno durante certe festività cristiane (venerdì santo, Pasqua, ecc.).

Il quartiere venne rapidamente evacuato dai veneziani che vi abitavano: i canoni di affitto furono resi subito "equi" per gli ebrei semplicemente triplicandoli.

L'etimologia del nome "Ghetto" è chiara e al tempo stesso controversa: riportiamo i pareri prevalenti.

Nel quartiere, situato tra le parrocchie di S. Girolamo e S. Geremia, erano in attività, da molto tempo, una dozzina di fonderie (le più antiche risalivano a quasi due secoli prima) utilizzate per la raffinazione del rame e la fusione delle bombarde: il verbo veneziano "getar" significava fondere e "geto" fusione. La pronuncia gutturale della "g" può spiegarsi foneticamente in quanto i primi ebrei insediatisi, assieme a quelli provenienti da altre regioni d'Italia, furono gli ashkenaziti, di origine tedesca.

Un'altra ipotesi fa risalire il termine "ghetto" al verbo ebraico "ghet" che significa ripudiare, divorziare, separare, emarginare.

Il primo insediamento del 1516 fu chiamato Ghetto Novo perché quel campo veniva usato come deposito di materiali dalle fonderie più recenti.

Nel 1541, visto l'aumento consistente della popolazione, fu consentito agli ebrei di accedere ad una zona più ampia, fino al Rio di Cannaregio, che fu chiamata Ghetto Vecchio, perché sede delle fonderie più antiche. Nel 1633 fu ancora ampliato l'insediamento in una piccola zona al di là del Rio di Ghetto Novo, vicino a S. Leonardo, e fu il Ghetto Novissimo.

La visita al Ghetto.

Non curiamoci della cronologia storica e cominciamo la nostra visita dall'ingresso del portico di Ghetto Vecchio, in fondamenta di Cannaregio, subito a sinistra appena scesi dal Ponte delle Guglie. Sugli stipiti del portico sono visibili i cardini del cancello che veniva chiuso al tramonto. All'inizio della calle del Ghetto Vecchio sulla pare-

te di un edificio a sinistra, troviamo una lapide riportante un decreto del 1704 degli Esecutori contro la Bestemmia, che proibiva agli ebrei convertiti di rientrare nel Ghetto, fissava le pene per le infrazioni e stabiliva le ricompense per chi denunciava le trasgressioni.

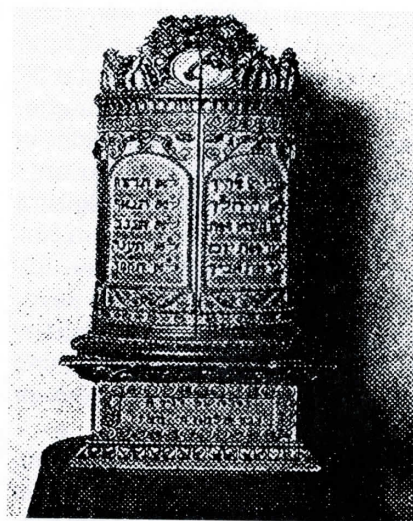
Pochi passi più in là un panificio sforna dell'ottimo pane, nonché piccoli dolci tipici della tradizione ebraica, assieme alle azzime (pane e dolci non lievitati) e a pastine di mandorle che vale la pena acquistare e gustare.

Ancora pochi metri e giungiamo nel Campiello delle Scuole: le "Scole" per gli ebrei veneziani erano non solo le Sinagoghe, cioè i templi per il culto religioso, ma, con gli ambienti annessi, anche scuole di dottrina biblica, nonché sedi associative per i membri delle varie Comunità (Ashkenazita, Italiana, Levantina, Ponentina, Spagnola), che vi si radunavano per discutere e decidere su problemi di carattere sia sociale che economico, sia rituale.

Nel campiello si affacciano la Scuola Spagnola e la Levantina:



Costume di ebreo levantino a Venezia



Venezia, Museo d'arte ebraica:
il Thiq -Custodia per i Rotoli della Thorà

la prima, risalente alla seconda metà del '500 e restaurata nel 1635, viene utilizzata per il culto d'inverno (e quindi è visitabile solo d'estate); sulla parete esterna visibile una lapide che ricorda il dramma dell'Olocausto.

La Spagnola (1538) è adibita al culto religioso durante la stagione estiva ed è perciò visitabile solo d'inverno.

Entrambe le Sinagoghe sono monumentali all'esterno e sontuose anche all'interno: anche se non è documentato con certezza, si parla di influssi della scuola di Baldassarre Longhena e dell'opera del grande incisore Andrea Brustolon.

Nella calle che segue, oltre a quella che fu l'accademia di studi biblici del famoso rabbino Leone da Modena, troviamo dei negozi con oggetti assai interessanti dell'artigianato ebraico.

Attraverso il ponte di Ghetto Vecchio entriamo nel Campo di Ghetto Novo che fu il primo insediamento del 1516.

Qui più di prima forse, possiamo notare la caratteristica peculiare dell'urbanistica del quartiere: case con numerosi piani (anche sei o sette), appartamenti bassi d'aria, costruiti così a causa del numero

sempre più elevato di ebrei che venivano a Venezia, attirati dal suo mito sempre affascinante e dal clima tutto sommato di libertà che, nonostante divieti e restrizioni di vario genere, vi si poteva trovare.

Percorrendo il lato di sinistra del campo, troviamo sul muro verso l'angolo le formelle bronzee dello scultore Arbit Blatas, che rievocano con stile scarno ed essenziale l'Olocausto di milioni di Ebrei causato dalla follia cieca e bestiale del nazismo.

Subito dopo, sull'altro lato del campo incontriamo la casa di Riposo Israelitica, dove furono concentrati gli ebrei veneziani, in seguito deportati nei campi di sterminio, pochissimi dei quali ritornarono vivi; in essa trova sede anche il ristorante "kashèr", dove il cibo viene preparato secondo le norme rituali ebraiche. Un ponte che attraversa il rio di S. Girolamo, rappresenta un altro degli ingressi del Ghetto.

Il successivo lato del campo, caratterizzato dai portici dove trovavano posto i banchi di prestito (rosso, verde o nero secondo il colore delle ricevute) ha nel sottoportico e nel ponte di Ghetto Novo il terzo ingresso del quartiere ebraico, dal lato del Ghetto Novissimo.

Il Campo molto ampio e luminoso ha una sua armonia e un fascino che più che descrivere a parole, invitiamo a verificare di persona.

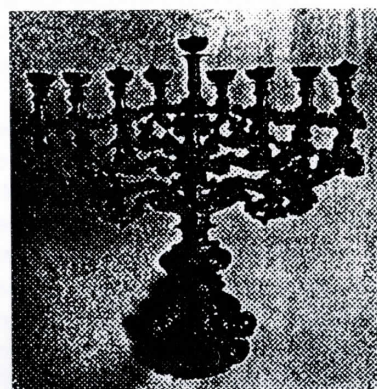
Proseguendo incontriamo

l'ingresso al Museo Ebraico, piccolo ma interessante per i numerosi oggetti di culto e d'uso familiare che presenta. Sopra il museo c'è la Sinagoga o "Scola Grande" Tedesca, la più antica, costruita nel 1528 dagli ebrei di rito ashkenazita di provenienza tedesca e nordica, che furono i primi abitanti del Ghetto assieme ad altri ebrei provenienti da varie regioni d'Italia. Gli ebrei di provenienza "ponentina", spagnoli o portoghesi sono noti come ebrei di rito "sefardita" (originari dalla Spagna).

Pochi metri più avanti, proprio nell'angolo, incontriamo la Sinagoga "Canton", del 1531, piccola ma assai suggestiva (di rito francese? o forse chiamata così dal nome della famiglia che ne finanziò la costruzione). Nell'ultimo lato del campo infine ecco la Scola Italiana (1575), l'unica attualmente non visitabile perché interessata da restauri ancora in corso.

A differenza delle Sinagoghe del campiello, le tre che si affacciano sul campo del Ghetto Novo sono quasi mimetizzate tra le case, sintomo questo del clima non troppo sereno anche sotto il profilo religioso, nel quale gli ebrei cominciarono la loro epopea veneziana.

La visita al Museo e alle Sinagoghe, che raccomandiamo vivamente, si effettua con guide qualificate (vedi notizie pratiche alla fine del presente articolo): è un viaggio in un passato tuttora vivo, che è giunto fino a noi quasi intatto, un viaggio nella storia, nell'arte,

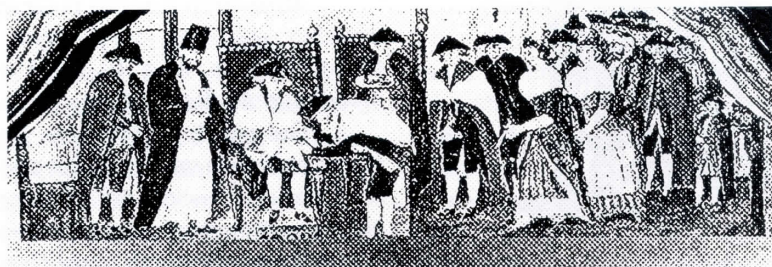


Venezia, Museo d'arte ebraica: una "Chanukjäh"

nello spirito religioso di un popolo plurimillenario, spesso perseguitato, minacciato da folli disegni di annientamento, ma per fortuna mai domato né estinto.

Il nome "ghetto" nato a Venezia divenne quindi d'uso universale e tutte le città che avevano un insediamento ebraico rilevante seguirono l'esempio veneziano; Livorno fu l'unico grosso centro italiano ad accogliere gli ebrei, senza alcuna restrizione e limitazione, e soprattutto senza esigere di farli abitare in un quartiere limitato cioè nel ghetto. Questo termine ha oggi per noi una connotazione negativa: significa serraglio, emarginazione, chiusura, forte limitazione della libertà, ma a Venezia, coi tempi che correvano in quel contesto storico (1492: cacciata degli ebrei dalla Spagna; 1555: anno della terribile bolla antiebraica di papa Paolo IV), la realtà non fu così brutta pur con i limiti prima ricordati, il ghetto permetteva una notevole autonomia alle comunità di diversa provenienza, che erano libere di praticare i propri riti religiosi e di conservare intatte tradizioni e cultura.

La separazione con l'ambiente cosmopolita di Venezia non fu mai così rigida come le norme scritte pretendevano, anzi ci fu sempre una certa osmosi nei diversi aspetti della vita sociale tra ebrei e veneziani.



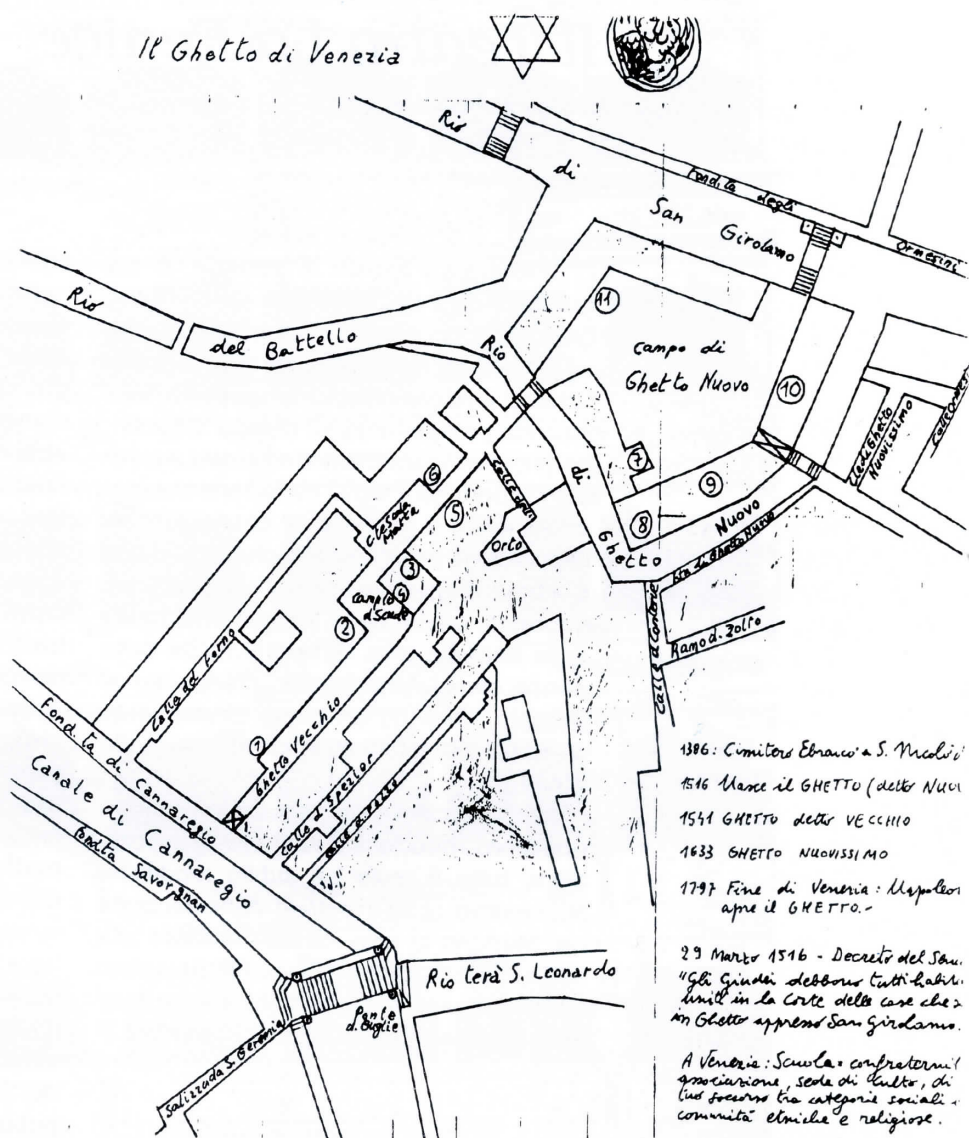
Venezia, Museo d'arte ebraica: una "milàh" alla fine del XVIII sec.

ni.

Nel Ghetto gli ebrei non furono costretti a nascondere la loro identità culturale, storica e religiosa, anzi la mantennero e la svilupparono in un contesto unico ed originale.

Il fatto che questo popolo, superando vicissitudini di ogni genere e integrandosi in contesti sociali diversi abbia conservato la propria identità, la cultura e la fede religiosa millenaria, deve farci riflettere profondamente: la nostra osservazione passa in una dimensione che trascende la storia contingente.

Gli ebrei sono stati e saranno ancora segno di speranza e di contraddizione per il mondo intero; ma questo è un discorso che ci porterebbe troppo lontano. Resta il fatto che essi sono sempre usciti dal tunnel a volte crudele e assurdo della storia, e in questo riscontriamo un premio, nonostante tutto, alla loro fedeltà: "Tu sei il nostro Dio e noi siamo il popolo del tuo pascolo".



Il Ghetto di Venezia si raggiunge in 10-15 minuti da Piazzale Roma o dalla Stazione di S. Lucia percorrendo la Lista di Spagna, Campo S Geremia, Ponte delle Guglie, Fondamenta di Cannaregio (vedi cartina).

Visite guidate alle Sinagoghe alle ore 10.30, 11.30, 12.30, 13.30, 14.30 (15.30 16.30, 17.30).

Dal 1° giugno al 30 settembre: ore 10-19.

Dal 1° ottobre al 31 maggio: ore 10-16.

CHIUSO il Sabato e Festività ebraiche.

Per visite di gruppi prenotare al n.° tel. 715359.

Ingresso al Museo e visita alle Sinagoghe: lire 10.000 (fino alla fine di agosto riduzione a lire 7000 per i residenti nel Comune di Venezia).

Per chi vuole approfondire:

U. Fortis: "Ebrei e Sinagoghe"-Ed. Storti.

R. Calimani: "Storia del Ghetto di Venezia"-Ed. Rusconi.

A. Milano: "Storia degli Ebrei in Italia"-Ed. Einaudi.

Il Teatro La Fenice

di Cristina Rossi

Il teatro La Fenice di Venezia, di cui quest'anno ricorre il duecentenario dall'inaugurazione, fu costruito in meno di due anni su progetto di Antonio Selva, noto architetto neoclassico veneto. La forma pulita della facciata prospettante su campo S. Fantin, perfettamente simmetrica e fondata su precisi rapporti geometrici fra le varie componenti, rivela il tentativo di ottenere quell'equilibrio e quell'armonia che si riteneva avessero raggiunto soltanto i "classici": greci e romani. Le statue di Melpomene, musa della tragedia e di Tersicore, musa della danza completano questo riferimento al passato, creando un ponte direttamente con la mitologia e la tradizione teatrale greca.

Solo la facciata e l'ingresso sono comunque rimasti neoclassici anche nelle decorazioni, tutto il resto ha subito modifiche successive: la sala teatrale viene decorata dal Meduna in stile rococò francese alla metà dell'Ottocento; i palchi di IV ordine vengono trasformati in loggione, sempre nel corso dell'Ottocento; quelli laterali di III

ordine in Galleria nei primi anni del '900.

La costruzione del teatro La Fenice si inserisce nella tradizione del teatro Veneziano che fin dagli inizi del '500 assume un'importanza fondamentale nella società, soprattutto durante le feste. In particolare abbiamo due tipi di teatro: da una parte si ripercorre il repertorio classico che assume un carattere ufficiale e solenne, dall'altra si fa strada una sorta di abitudine a recitare commedie salaci e piccanti in spazi chiusi, cortili interni, luoghi privati, dove la festa si trasforma molto spesso in qualcosa di licenzioso e ambiguo.

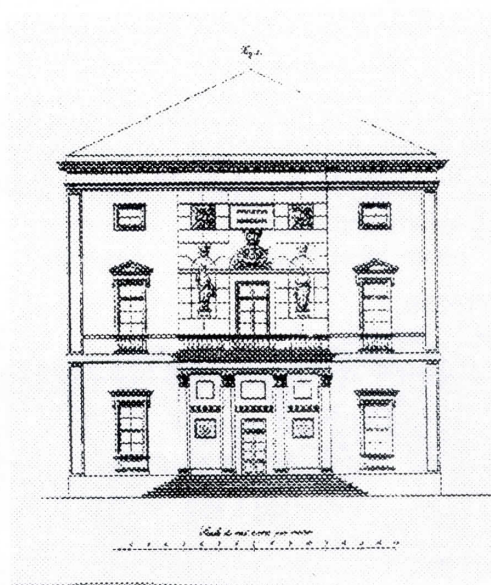
Verso la fine del '500 questo tipo di teatro si trasferisce in ambienti pubblici, specie di capannoni dall'aspetto anonimo, molto semplici, disadorni, in cui prevale il senso della provvisorietà, situati nelle zone piuttosto malfamate di S. Cassiano e delle Carampane. Qui, nell'oscurità, protetti dalle maschere, si aggirano personaggi di tutte le classi sociali, che, nei palchetti bui, si abbandonano ad ogni sorta di libertà e di "Licenza", tanto da suscitare anche l'intervento del Consiglio dei Dieci verso la fine del '500, che cerca di proteggere la morale pubblica con decreti che limitino al massimo le possibilità di scandalo.

Nel '600 il teatro si rinnova con l'introduzione della musica e assume anche un ruolo celebrativo: i palchi vengono illuminati e tutti possono ammirare i membri delle famiglie più illustri, che gareggiano fra loro nell'ostentare ricchezza e grandezza. La sala è solitamente occupata dal popolo che può muoversi liberamente in quanto non ci sono sedie fisse.

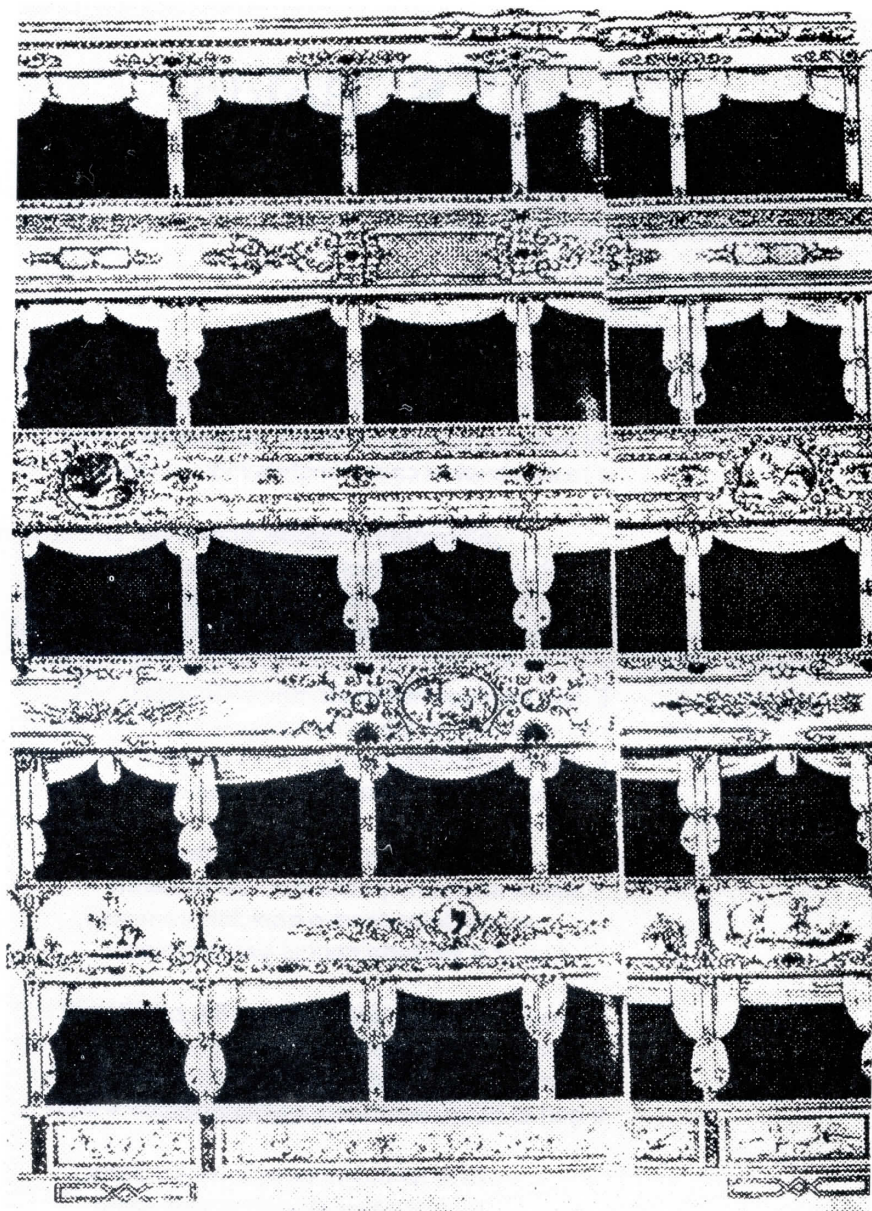
I teatri si moltiplicano grazie al reddito che gli imprenditori ricavano dalla vendita dei palchi e si rinnovano anche per i continui incendi che subiscono queste strutture interamente in legno, illuminate da candele; all'inizio del '700 si contano a Venezia ben sette teatri.

I testi, finora semplici e ricchi di battute

Facciata del progetto di T. e G. Meduna per il restauro della Fenice, incisioni da "il Teatro La Fenice in Venezia... ricostruito in parte il 1836", 1849



G.B. Meduna
Progetto per la decorazione
dei parapetti dei palchi del
teatro La Fenice. Questo
disegno venne scelto per la
nuova decorazione della sala
teatrale nel 1854.



piuttosto volgari, si elevano culturalmente ad opera di Carlo Goldoni che dà a questo tipo di teatro un ruolo educativo. Contemporaneamente si assiste anche ad una modifica architettonica della struttura del teatro stesso che sempre più tende ad avere parti in muratura e a divenire stabile. Il teatro La Fenice si inserisce in questo contesto: il nome del mitico uccello che rinasce dalle proprie ceneri, sta ad indicare una rinascita dalle ceneri del teatro di S. Giovanni Grisostomo, andato a fuoco. Viene inaugurato nel 1792, cinque anni prima della caduta della Repubblica e si configura come un simbolo di creatività e di libertà.

Bibliografia:

M. BRUSATIN, G. PAVANELLO, *Il Teatro la Fenice - i Progetti - l'architettura - le decorazioni*, Albrizzi, Ve 1987

G. C. ARGAN, *Storia dell'arte Italiana*, Vol. 3, Sansoni, Fi 1970, pp. 456 e ss.

S. Boldo

La nel campieo ghe xe un portego basso
dove una volta co gerimo fioi
mi te strenzevo pian pian col me brasso
e te caressavo i cavei longhi e moi.

Che mar de ciacoe, che ociae, che sospiri...
un fià se basavimo sul bordo del posso,
mentre ea zente con oci da sbiri
diseva in coro: "el ghe xe sempre dosso!.

E no i saveva che l'amor qua a Venessia
nasceva in cae, per caso, zogando,
e stando insieme, pianin, senza pressia,
nee storie vere el cresceva più grandò.

Quando venivimo fora da messa,
insieme passavimo dal scaleter:
in dolse fasevo qualche promessa,
e vardarte nei oci gera un piaser.

Se me riussiva de aver qualche franco,
te portavo a spasso col sandolo:
ti te pusavi sicura al mio fianco,
ti geri el futuro sul trasto, vardandolo.

Che nostalgia pensar a quei canai:
mi andavo pian e sicuro col remo,
sercando de incantarte con discorsi sbalai,
e ti ridendo ti me disevi: che semo!

El remo sbrissava su l'acqua verdastra,
e te portavo nei posti più bei:
al tramonto ea laguna pareva na lastra,
e noialtri sognavimo tra el svolar dei osei.

Gabiani, colombi, rondini a frote
ne compagnava nee nostre girae:
" 'desso tornemo, go e man tute rote
a son de remar. Varda ea to cae..."

Se avvicinavimo de novo a S.Polo,
pò in Rio Marin e infine a S.Boldo.
"Grassie del sandolo, Romano, go mal al colo,
no go più el fisico, 'ndarò anca mi in forabordo...".

"Non dir monae! el remo fa ben...
Venessia non sofre, se fa manco dani;
coi motori, credime, se inquinaremo de pien,
e tra qualche ano saremo pieni de malani".

Che pessimista Romano el mio amigo:
el moto ondoso no ga mai fato del mal:
'desso de fitar barche chi se tol mai l'intrigo?
tanto col remo se toca el fondo del canal!

No voria dir sempre e solite storie,
ma Venessia, xe ciaro, xe stada tradia:
ea so vita, ea so zente, e so glorie,
xe ormai 'na torta miliardaria e spartia.

Coi Pink Floyd, l'Expo, el Metrò - che monae ! -
no riussiremo nianca a salvar el salvabile:
xe ora de moarghe de far solo asenae
usando e tangenti come un mal inevitabile...

Restituimo ea cità ai Venessiani
espropriai, sfratai, maltratai:
i xe stufi de sembrar dei marsiani
e i voria viver meglio e più rispetai...

...tra i so campiei, nee so case
risanae e a costi manco cari:
o viver contenti e in santa pase
xe ormai beni impossibili e massa rari ?

Anonimo Venessian

luglio 1992.

Origine e formazione della laguna

di **Massimo Culatti Zilli**

La laguna di Venezia, che costituisce il più consistente ecosistema lagunare del nostro Paese, ebbe origine circa 6000 anni fa quando (in seguito all'alternarsi di glaciazioni e deglaciazioni) il livello del mare si assestò su quello attuale.

La fisionomia della costa veneta dell'alto Adriatico è stata raggiunta da una parte grazie soprattutto alla azione degli apparati deltizi dei fiumi e dall'altra grazie all'azione delle correnti costiere e del moto ondoso. Queste due azioni (in un certo senso contrastanti) non sono certamente le uniche due cause della formazione della laguna; concorrono alla genesi della stessa anche i fenomeni eolici e l'azione antropica.

Questa si esplica da un lato con le sistemazioni idrauliche dei bacini idrografici (il che significa minor apporto solido alle coste) e dall'altro con la modificazione delle foci e il contenimento dell'invasione dei fiumi. Queste modificazioni ebbero origine in tempi passati a partire dal 1300 circa, con opere attuate dallo Stato della Città di Venezia.

L'idrografia e planimetria attuale quindi, sono il risultato di una molteplicità di fattori di cui spesso non si riesce ad individuare l'intensità e il cui studio risulta complesso per le numerosissime correlazioni fra gli stessi.

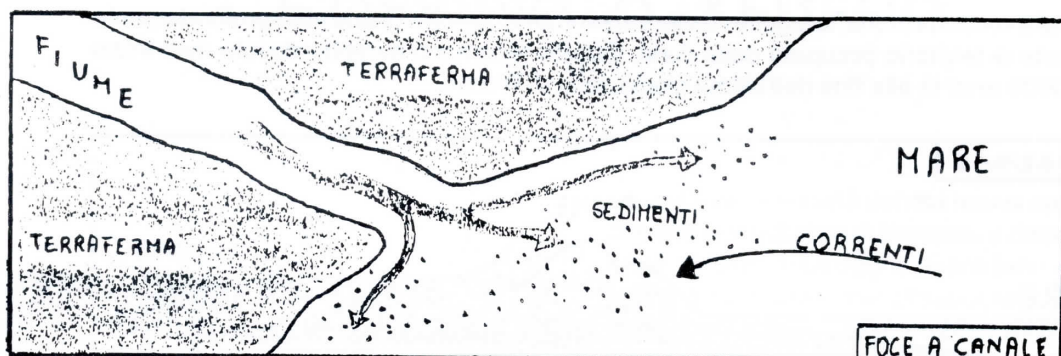
Tra le cause di prima importanza è da ricordare quella in origine dovuta al Po, collettore delle acque del versante

appenninico e della maggior parte di quello alpino, che con i suoi depositi fece avanzare la costa tanto da lasciare entro terra città che prima erano, sul mare quali ad esempio Spina e Adria. Si creò in questo modo nell'entroterra una diversa idrografia che arricchì la zona di una fitta rete di canali. Decisiva fu l'azione della Repubblica Veneta che per difendere le città dall'interamento, allontanò dalla laguna centrale, facendoli sfociare più lontano, il Brenta e il Piave.

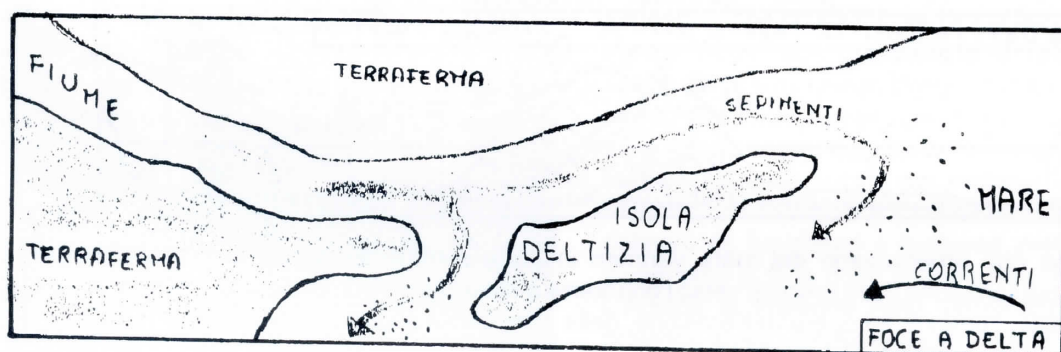
L'azione dei fattori naturali veniva così decisamente modificata e si creava a poco a poco un ambiente con caratteristiche idrauliche biologiche e climatiche proprie.

Le azioni antropiche sui fiumi furono molto intense soprattutto dal 1500 all'inizio del 1800. Vennero modificati e spostati i corsi dei fiumi Piave, Sile e Marzenego. La foce del primo, spostata prima a S. Margherita poi a Cortellazzo, permise la formazione dei lidi di Jesolo e Cavallino. Si è cercato spesso di trovare una teoria organica che potesse spiegare la formazione della laguna di Venezia ma anche delle lagune in generale; fra le diverse proposte, sono la teoria degli apporti fluviali e dello sprofondamento delle dune costiere generalmente quelle ad essere più accettate.

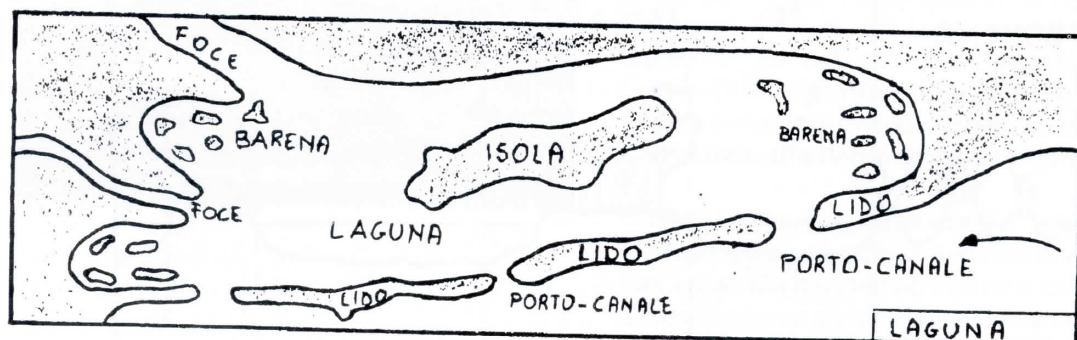
La prima teoria può essere spiegata attraverso i seguenti stadi:



Nel **primo stadio** i fiumi (nel nostro caso: Po, Adige, Brenta, Marzenego, Dese, Zero, Piave, Livenza, Tagliamento) hanno una foce retta o a forma di canale per cui il trasporto solido viene depositato piuttosto lontano dalla foce.

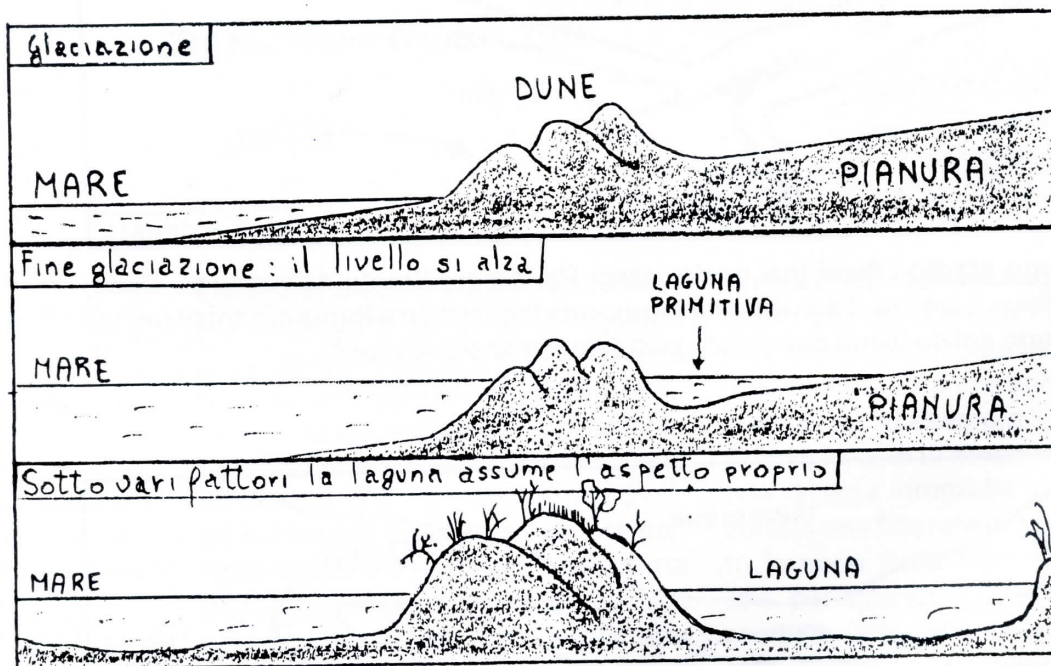


Nel **secondo stadio** con l'evolversi della foce del fiume, viene a formarsi a causa del continuo apporto solido una prima isola (deltizia). I sedimenti prendono direzioni diverse da quella retta.

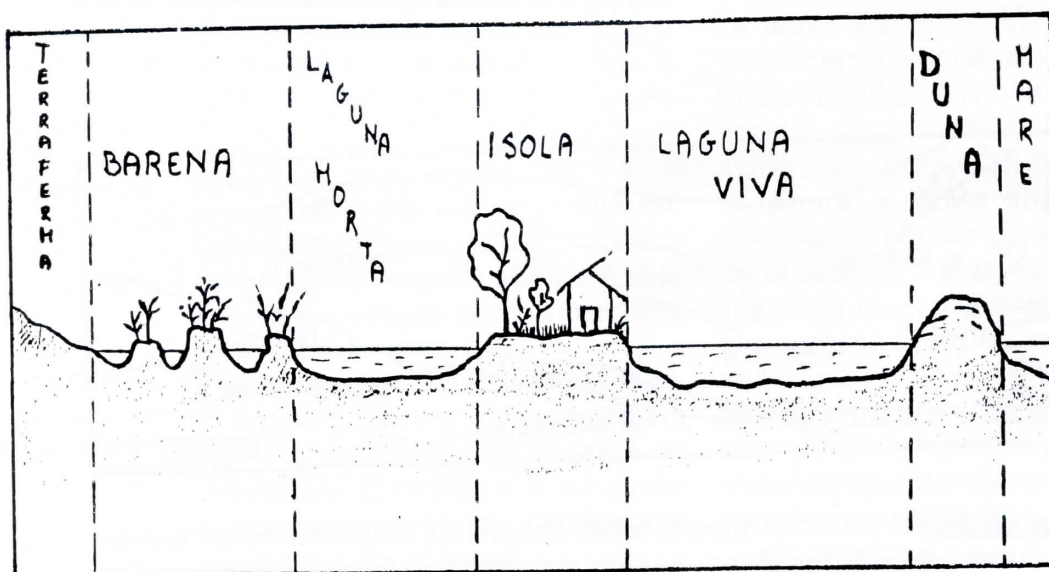


Nel **terzo stadio** più evoluto, l'apporto solido che prende svariate direzioni arriva a formare numerose isole deltizie ad una certa distanza dalla foce vera e propria. Con il passare del tempo la laguna così formata si interrerà a causa del continuo apporto di detriti.

In base alla seconda teoria, le lagune costiere si sarebbero formate grazie allo sprofondamento della parte di territorio occupato dalle dune. Questo fenomeno avrebbe dovuto aver inizio circa 10000 anni fa alla fine dell'ultima glaciazione di Wurm.



Le dune che emergevano dal mare vennero in parte sommerse dando luogo (anche attraverso l'erosione delle sponde) verso l'entroterra ad una laguna primordiale. L'evoluzione successiva continuò ad opera dell'erosione, della scomparsa e abbassamento delle dune, del fenomeno generale della subsidenza.



Successione generale delle zone caratteristiche di una laguna; in molti casi la successione è alterata o modificata ad opera di fattori antropici.

L'AUSTRIA A VENEZIA



La storia della società veneta non si conclude con la fine della Repubblica di Venezia, a dispetto di un'opinione diffusa anche oggi in quanti fanno coincidere la scomparsa di una forma istituzionale con quella della sua società civile. Il vero problema che gli austriaci colsero al loro arrivo, nel 1798 risiedeva nell'antica classe dirigente patrizia, ormai esaurita, dilaniata al suo interno, odiata in Terraferma, sospettata a Vienna al punto da non riuscire più a godere di alcun credito. Il tentativo di ricostruire uno stato *ex novo*, sia pure parte dell'Impero, fu uno degli ultimi progetti riformisti attuati dagli Asburgo.

La mediazione ed il confronto tra le istituzioni venete e imperiali vide così prevalere le seconde anche per l'assenza di una classe politica locale cui far riferimento. Gli unici esempi di continuità con la Serenissima furono costituiti infatti da alcuni esponenti delle famiglie cittadine, il ceto dei segretari delle antiche magistrature repubblicane: questo vuoto fu in parte colmato da funzionari e burocrati della Lombardia giuseppina in fuga dopo la conquista napoleonica. L'Austria si impegnò nella riorganizzazione delle province austrovenete investendo tutti i settori della vita pubblica, dall'amministrazione alla cultura, dalla polizia alle scuole. Ma il suo disegno fu interrotto dal trattato di Presburgo che, dopo Austerlitz, unì il Veneto al Regno italico. Rientrando a Venezia nel 1814, le truppe asburgiche sarebbero state portatrici di ben altra filosofia di governo.

A questo studio, presentato in forma inedita ed anonima, è stato attribuito il premio "Pompeo Molmenti", bandito dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti per un lavoro riguardante la storia della società veneta nel periodo compreso tra il trattato di Campoformido e l'inizio della prima guerra mondiale.

Michele Gottardi, insegnante e giornalista, ha pubblicato numerosi saggi di storia sociale in Veneto e Friuli tra Cinque e Settecento oltre ad un volume della serie *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, edita dall'Istituto Italiano di Studi Filosofici.

L'AMBIENTE IN CUI VIVIAMO: L'ALTO ADRIATICO

di Emilio Motta

LAGUNE E ZONE ANTISTANTI

Contrariamente a quanto può far supporre la sua morfologia - fondali bassi e carenza di scogliere - questa zona di mare è popolata da abbondante fauna ittica, che ha trovato nelle numerose foci (Piave e Po) e nelle lagune (laguna di Venezia e laguna di Marano) l'habitat ideale.

E' caratteristica la presenza rilevante di frutti di mare come le capesante, i garusoli, vongole, vongole veraci, conosciute più comunemente col nome di tartufi (molto abbondanti nella zona jesolana), cozze, ostriche, canestrelli, cuori, muscoli e cannicchi, fino a grosse stelle di mare ed oolite.

Interessanti in questa zona sono i fenomeni della marea (in questo caso detto "Lunare", e dalle correnti influenzate dai fiumi e dal fondale disomogeneo, sabbioso vicino alla costa, raramente roccioso (ad eccezione "tegnue" e delle "bicherok" per altro molto abbondanti sui fondali che variano dai 12 ai 20 metri di profondità), spesso fangoso verso il largo.

FONDALI DELL'ALTO ADRIATICO

Ad esclusione della costa jugoslava, possiamo suddividere i fondali alto-adriatici in fangosi - il classico substrato delle lagune - rocciosi - di formazione sabbiosa e coralligena - influenzati da manufatti umani - dighe e relitti.

Tutti questi fondali presentano particolarità molto diverse derivanti proprio dalla loro formazione.

Il substrato fango-sabbioso: questo genere di fondale occupa la maggior parte del nostro mare e viene abitato solitamente da

quasi tutte le specie di invertebrati (molluschi - echinodermi - tunicati - spugne e alghe).

Il substrato pseudo roccioso: questo fondale "particolare" presenta caratteristiche riscontrabili solamente nelle "barriere coralline" dei mari tropicali, infatti queste "oasi" sottomarine vengono abitualmente abitate da tantissime specie soprattutto di pesci che trovano rifugio nelle miriadi di anfratti che solo queste formazioni possono dare. Le dighe e i relitti: essendo entrambi manufatti dell'uomo il fondale può essere considerato simile, come simili sono le specie che lo abitano.

A parte le specie già citate del fondo sabbioso non è difficile incontrare qui pesci di grosse proporzioni come branzini, gronghi, scorfani, e soprattutto grosse meduse considerate abbastanza rare in altri mari italiani come la *Rhizostoma Pulmo* (polmone di mare) e *Cotylorhiza Tuberculata* (medusa ombrello).

Non bisogna dimenticare i bellissimi "nudibranchi" - chiamati così perché non hanno nessuna conchiglia che protegge le branchie - molto numerosi per numero e specie.

E' bene sottolineare che il nostro mare e in particolare la laguna di Venezia tanto bistrattata, ospita da cinque anni tre specie nuove provenienti da mari tropicali (Oceano Indiano e Mar Rosso), acque - è facile intuire - più limpide e pulite: sono i gasteropodi *Bursatella leachi leachi* e *Rapana venosa*.

LA CATENA ALIMENTARE

Base della complessa catena alimentare

nelle coste dell'alto adriatico è il plancton molto abbondante, causa del colore verde-bruno, a dire il vero poco invitante per i sub, e della torbidità in generale dell'acqua soprattutto nei mesi di giugno - luglio.

LE CORRENTI

Si possono intendere per correnti tutti i movimenti delle acque costanti per direzione e per verso, anche se estremamente lenti.

Fra i fattori di determinante importanza per la formazione delle correnti sono i venti, concordemente con il detto marinaro che "i venti creano le correnti": in effetti le carte che rappresentano le correnti oceaniche di superficie si sovrappongono quasi esattamente a quelle dei venti generali.

Tuttavia, un fattore molto importante nel determinismo delle correnti delle acque sta nella differenza di densità che si creano in zone ed a livelli diversi del mare.

Ad ogni corrente corrisponde comunque una contro corrente che va a compensare la massa d'acqua richiamata altrove: il perfetto equilibrio non è mai raggiunto.

LE MAREE

La marea è una variazione periodica del livello del mare determinata principalmente dall'azione attrattiva della luna e del sole, durante le quali le acque salgono ad un livello massimo, detto dell'alta marea, per poi rifluire fino ad un livello minimo, denominato della bassa marea e questo due volte in 24 ore.

Ampiezza della marea è il dislivello fra un'alta e una bassa marea consecutive.

BREVE ELENCO DELLE PIU' DIFFUSE SPECIE ITTICHE CHE ABITANO IL NOSTRO LITORALE

GASTEROPODI e BIVALVI

arca noae - mussolo
mytilus galloprovincialis - cozza
ostrea edulis - ostrica
pecten jacobaeus - capa santa
pinna nobilis - nacchera di mare
donax trunculus - tellina
ensis siliqua minor - capa longa
pholas dactylus - dattero di laguna
rudicardium tuberculatum - cuore di mare
venus verrucosa - tartufo
chiton olivaceus - chitone verde
patella caerulea - patella
haliotis lamellosa - orecchietta di mare
flabellina affinis - nudibranco viola
glossodoris gracilis - nudibranco fragile
camelea gallina - vongola

CROSTACEI

panaeus kerathurus - mazzancolla
eripia spinifrons - granzio poro
maia squinado - gransevoa
hommarus vulgaris - astice/lupicante

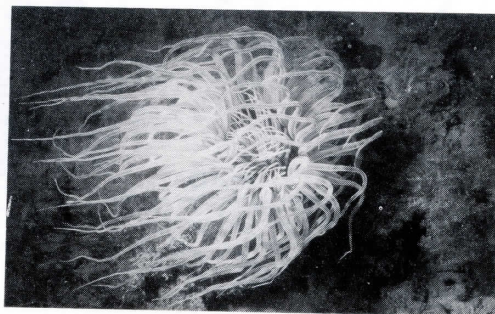
PESCI

scyllorinus canicula - gattuccio/cagnoletto
labrus viridis - tordo
sciaena umbra - ombrina

chelon labrosus - cefalo bosega
lithognathus mormyrus - mormora
gobius paganrllus - gò paganello
blennius gattarugine - gatta
conger conger - grongo
scorpeana porcus - scorfano
hippocampus guttulatus - cavalluccio marino

CELEENTERATI e POLICHETI

pelagia nocticula - medusa viola
clodocora cespitosa - cespuglio di mare
actinia equina - pomodoro di mare
anemonia sulcata - attinia
brunodactis verrucosa - attinia verrucosa
spirographis spallanzanii - spirografo
protula tubularia - verme ciuffo bianco
cerianthus membranaceus - cerianto



SUL RELITTO DELLA "VRMAC"

di Dino Basso

Finalmente agosto!

Quasi tutti i complessi industriali di Porto Marghera sono fermi e lo saranno per tutto il mese. Rallentando i ritmi di produzione, gli scarichi inquinanti concedono una tregua e il mare ringrazia regalandoci un'acqua insolitamente limpida. Ma non è tutto: un'alta pressione atmosferica e una escursione di marea non troppo elevata completano l'opera. Risultato: una visibilità subacquea di oltre 5 metri in orizzontale contro i soliti 2, media quasi costante, se non peggio, durante il resto dell'anno.

E' un grande giorno per i fotosub della zona.

La visibilità "tropicale" è un'occasione da non perdere per poter fotografare il relitto della M/N VRMAC (si scrive proprio così!), un vapore jugoslavo carico di pirite, naufragato un giorno di febbraio di oltre 25 anni fa a circa 3 miglia dalla costa, a causa del maltempo eccezionale, di una avaria ai motori e al conseguente sbandamento del carico. Questo mare, così avaro con i fotografi subacquei, ha voluto donarci un teatro di posa naturale

dove poter sfogare le nostre brame di "scattini", in attesa delle sospirate vacanze in acque ben più limpide.

Aiutati dal nostro inseparabile gommone, attrezzato come una piccola nave oceanografica (!) percorriamo le 5 miglia che dal cantiere ci separano dal mare. Scivolando davanti alle stupende isole della laguna, oltrepassiamo la diga foranea di S. Nicolò.

Ecco il mare!

Sostiamo qualche minuto in prossimità del faro e sintonizziamo il baracchino "...C.Q....C.Q....C.Q..da Calipso..." dopo alcuni istanti, la risposta. Accompagnati da altri gommoni si fa rotta verso sud azionando tutta la strumentazione elettronica a disposizione. Dopo circa 15 minuti di navigazione siamo sulla linea batimetrica dei -17 metri a circa 3 miglia dal Lido di Venezia.

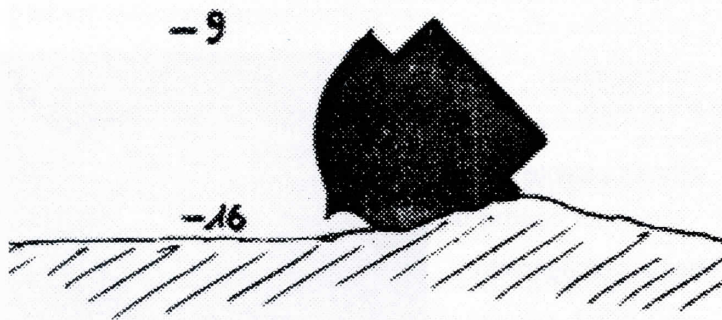
La terraferma ci appare come una sottile striscia di terra e la foschia estiva rende confuso il paesaggio e di conseguenza tutti i riferimenti ottici a nostra disposizione. Se le onde radio non ci ingannano, non

dovrebbe essere lontano. Dopo una breve ricerca ecco materializzarsi una sagoma familiare sul video dell'ecoscandaglio, -16, -13, -9! Butto l'ancora e fermo il motore. Anche se non è la prima volta, trovare il classico ago nel pagliaio mette sempre di buon'umore.

Mettiamo a mare le bombole e presto ci troviamo tutti in acqua. I nostri occhi scrutano languidi il mare sottostante... di un bel colore verde. Solo 9 metri ci separano da una delle più emozionanti immersioni che si possano effettuare nelle nostre acque. 9 metri che sembrano 40, dato che la cima dell'ancora sparisce dalla nostra vista già dopo un paio di metri.

Scendo lungo il cavo di ancoraggio per verificare la tenuta, impugnando la mia Nikonos con obiettivo supergrandangolare.

Rita è con me e brandeggia un servo-flash con il compito di creare un ulteriore punto luce. La leggera tensione accumulata nella discesa dovuta all'acqua torbida, svanisce in un attimo, anche perché sul relitto una benefica quanto fredda corrente ha notevolmente rischiarato la visibilità concedendoci vedute "panoramiche" intorno ai 6/7 metri! Mai visto un relitto così ricco di vita. Coricato su un fianco, è letteralmente ricoperto da cozze e ostriche, nonché da bellissime spugne arancioni e da immancabili ofiure (una specie di stella marina). Rapidi colpi di flash danno la sveglia tutti gli abitanti del relitto, una vera oasi in questo deserto di sabbia. La crisi degli alloggi deve aver investito anche i pesci, vista la quantità e la



diversità delle specie presenti. Naturalmente parlo delle specie meno pregiate perché branzini, corvine, astici e gronghi sono stati, in passato, presi di mira dai pescatori (subacquei e di superficie) e oggi, quelli rimasti sono diffidenti e per nulla vanitosi davanti al nostro obiettivo. A noi, poveri fotografi, rimangono solo i sorrisi delle non meno belle bavoze, di qualche scorfano, del variopinto sciarrano, gli arabescati ricami di qualche spirografo e di qualche cerianto, per non parlare poi di granchi e paguri, tutti naturalmente sopra la tavolozza colorata delle spugne arancio e viola presenti ovunque. Per evitare di sollevare suspense ci ripartiamo le zone di azione: un gruppo a prua e uno a poppa; tra mezz'ora il cambio.

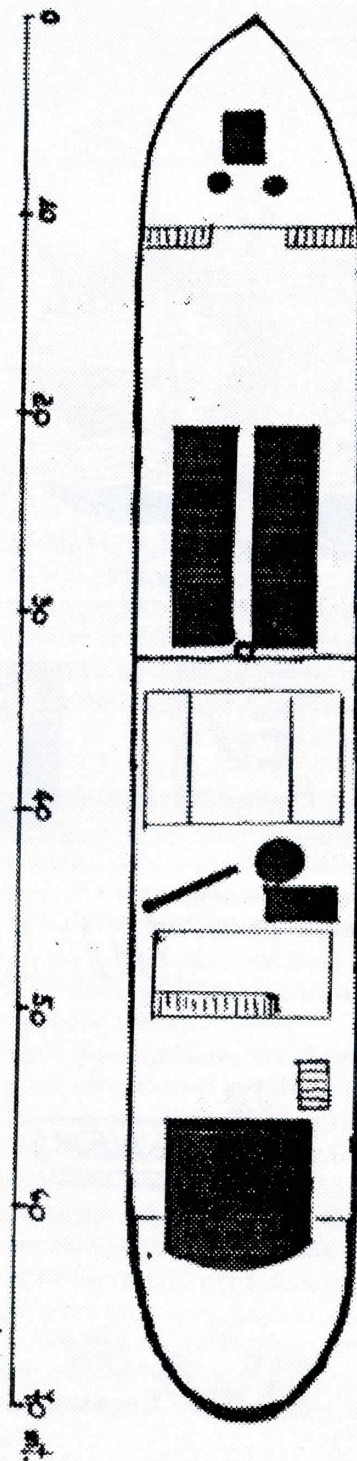
Entro nella cabina di comando e la visibilità aumenta ancora di qualche metro. Decido quindi di approfittare dell'eccezionale visibilità per visitare le stive entrando ... dal fumaiolo!

Dopo qualche metro il buio è abissale, rotto solo dal bagliore della torcia elettrica. Rita è rimasta fuori: sa bene dove andare a riprendermi, mettendosi in posa dietro ad un bellissimo oblò (l'ultimo rimasto, gli altri sono stati raccolti per souvenir). Esco dopo un paio di minuti da una falla sulla fiancata; rimanere di più sarebbe rischioso perché le bolle d'aria di scarico "grattano" sul soffitto smuovendo ruggine e creando sospensione. Passeggiando nel giardinetto di poppa mi soffermo a fotografare brandelli di rete persi dai pescatori, tenendomi a debita distanza per motivi di sicurezza. La grossa elica mi si para davanti al-

l'improvviso, maestosa e spettrale con tutte quelle catene annodate. La visibilità è ora scesa notevolmente: il profundimetro misura -17 m. ma, data la quantità di luce, sembra di essere a -50 m! Seguiamo la linea di chiglia e ritorniamo dove abbiamo lasciato l'ancora. Prima di risalire la richiudo, gettandola nella sabbia circostante, altrimenti poi, in superficie, dovrei faticare non poco per "scocciarla".

Ormai è passata un'ora. Il bello di questa immersione sta proprio qui. Tranquillamente si può visitare il relitto in tutta la sua lunghezza che in una giornata negativa per la fotografia mi sono divertito a misurare e disegnare. Settanta metri che sembrano duecento. Ogni angolo, per chi sa osservare, nasconde un segreto, ogni segreto è celato dalla sospensione o dal mimetismo, persino il nome della nave è avvolto nel mistero: VULMAR, WURMAZ o VRMAC? Quest'ultima versione dovrebbe essere quella più aderente alla realtà come è apparso da una breve ricerca condotta nei giornali dell'epoca del naufragio.

il "VRMAC"
così come appare ad un
sub.



Bussola da rilevamento: guida all'uso

di Luciano Disperdi

Per trovare la posizione reale sulla pianta con l'uso della bussola.

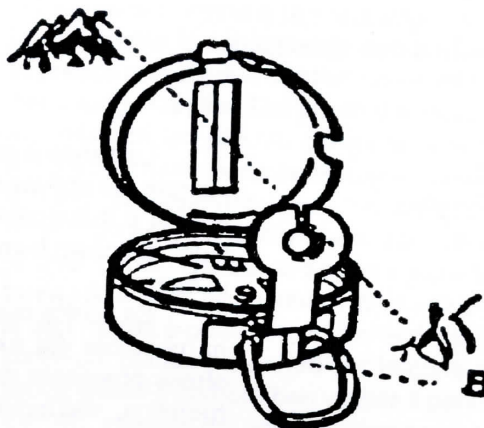
Prendere due bersagli azzimutali (sull'orizzonte) su punti caratteristici visibili sul terreno e indicati sulla carta topografica. Quindi sulla vostra carta orientata (nord carta = nord bussola) prendere i gradi dell'angolo leggendo sulla bussola e quindi tirare due linee da ciascuno dei punti secondo l'angolo di lettura dove le due rette si intersecano: ivi è il punto in cui siete.

Orientamento della carta attraverso la bussola.

Stendere la carta su un piano orizzontale, quindi allineare il nord indicato sulla mappa con il nord indicato sulla bussola.

Individuazione del bersaglio da riguardare con la bussola.

Un bersaglio all'orizzonte di un qualsiasi oggetto può essere individuato con una



linea retta che parte dal mirino e attraverso la fessura fino all'oggetto stesso.

Per leggere l'angolo rispetto al bersaglio bisogna fissare la vista di un oggetto attraverso la fessura ed il filo, quindi leggere i gradi sulla bussola attraverso la lente del mirino.

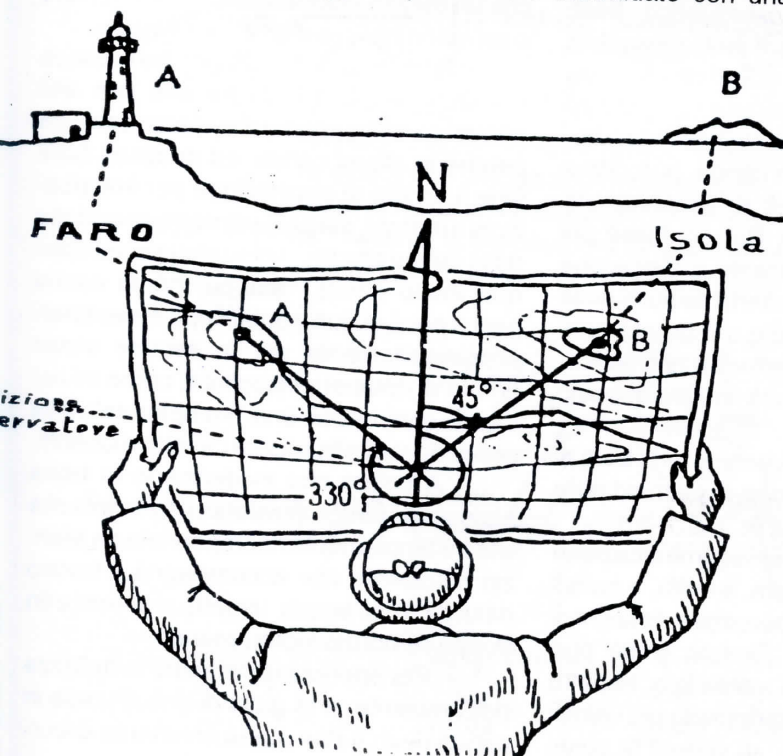
Quando si cammina nell'oscurità, o nella nebbia densa, o in terreno irregolare.

La riga segnata sulla superficie del vetro della bussola è per viaggiare veloci attraverso terreno irregolare. (Sulla superficie del vetro sono individuate due linee, una lunga ed una corta: esse formano un angolo di 45° una con l'altra).

Prima di tutto girare la faccia della bussola verso il nord vero, quindi ruotare la linea luminosa sulla superficie del vetro verso un qualsiasi numero di gradi nella direzione in cui voi desiderate viaggiare.

Es.: muovere la linea incisa 20 tacche finché la linea è a 60° con la direzione della bussola allineata verso il nord. Adesso voi potete avere una lettura veloce in qualsiasi momento: mentre state passeggiando basta girare la bussola verso il nord magnetico e camminare nella direzione della linea dipinta sul vetro.

Questa linea incisa ruota di 360° ed è marcata in tacche da 3° ciascuna per un computo rapido (infatti la superficie del vetro può essere girata per produrre il suono di uno scatto, ciascun scatto è una rotazione pari a 3°).



CANOA: un'attività per tutti

di Francesco Simonelli

La canoa è un'attività che raccoglie sempre più appassionati e che negli ultimi anni si è sviluppata moltissimo sui nostri laghi, sui nostri fiumi, sui torrenti e persino in mare.

La nostra esigenza di fuggire appena possibile dai rumori del traffico, dallo stress provocato da una vita sempre più frenetica, dall'inquinamento delle nostre città, dalla mancanza di spazi verdi, ci porta, nei ritagli di tempo, a ricercare delle attività che siano legate all'ambiente, per vivere, almeno alcune ore, il più possibile a contatto con la natura.

Una canoa può navigare ovunque ci sia "acqua"; a seconda delle possibilità di ciascuno, questo sport può essere vissuto con intenso impegno o solamente in modo divertente e turistico.

Con la canoa è infatti possibile scendere fiumi che presentano notevoli bellezze dal punto di vista naturalistico: basti pensare al Sile, completamente navigabile dalle sorgenti nei pressi di Badoere fino alla foce, e adatto ad una discesa tranquilla ed appagante. Ma non dimentichiamo la laguna, che, se esplorata in canoa, può offrire delle occasioni notevoli di osservazione dell'habitat circostante. Per chi fosse poi amante dell'acqua corrente o dell'acqua mossa, le opportunità offerte da fiumi quali il Piave, il Mis-Cordevole o il Brenta consentiranno discese divertenti e non pericolose, essendo le difficoltà limitate al primo e secondo grado.

Ma quali sono i vantaggi ed i limiti di una navigazione in canoa rispetto ad altre imbarcazioni?

La canoa, essendo un'imbarcazione a propulsione muscolare, è lenta, e quindi è necessario studiare percorsi e distanze di percorrenza limitata. Questo limite può anche trasformarsi in vantaggio, rispetto ad imbarcazioni a motore molto più veloci: cambia infatti il modo di vedere le cose.



Provate a percorrere un tratto di strada in automobile, poi percorrete lo stesso tratto in bicicletta, ed infine lasciate anche quest'ultimo mezzo e andate a piedi. Con la canoa, come con la bicicletta o a piedi, ci si può soffermare sui dettagli e su aspetti che con un mezzo veloce, quale un motoscafo o un'automobile, potrebbero sfuggire.

Non dimentichiamo poi che in canoa possiamo esplorare luoghi che con altri natanti sarebbe impossibile percorrere, sia perché in alcuni canali ed in alcuni fiumi vige il divieto di circolazione per imbarcazioni a motore, sia per la dimensione ridotta della canoa che può spingersi in corsi d'acqua molto stretti, sia perché la canoa pesca poca acqua e quindi può avventurarsi tranquillamente per le secche senza timore di rimanere incagliata, come mi accadde anni fa con una "sampierota" nella secca davanti alla società canottieri Querini.

A coloro che evidenziano la fatica necessaria alla propulsione, rispondete che essa è ampiamente ricompensata dal silenzio ristoratore che accompagna il fruscio della pala nell'acqua, rispetto ai potenti e fin troppo rumorosi motori marini.

Per apprezzare in pieno le bellezze dell'ambiente e la gioia di una discesa in canoa di un fiume o una divertente escur-

Per comodità di esposizione analizzeremo le caratteristiche dell'ambiente mare-laguna, fiume con acqua corrente, fiume e torrente con rapide. Analogamente descriveremo i tipi di imbarcazione maggiormente adatti per ciascun ambiente, mettendo in rilievo caratteristiche e materiali di costruzione, nonché le attrezzature necessarie. Non trascureremo suggerimenti riguardanti la preparazione atletica e l'alimentazione, nonché schede che suggeriscono itinerari lagunari e fluviali.

L'itinerario proposto interessa:

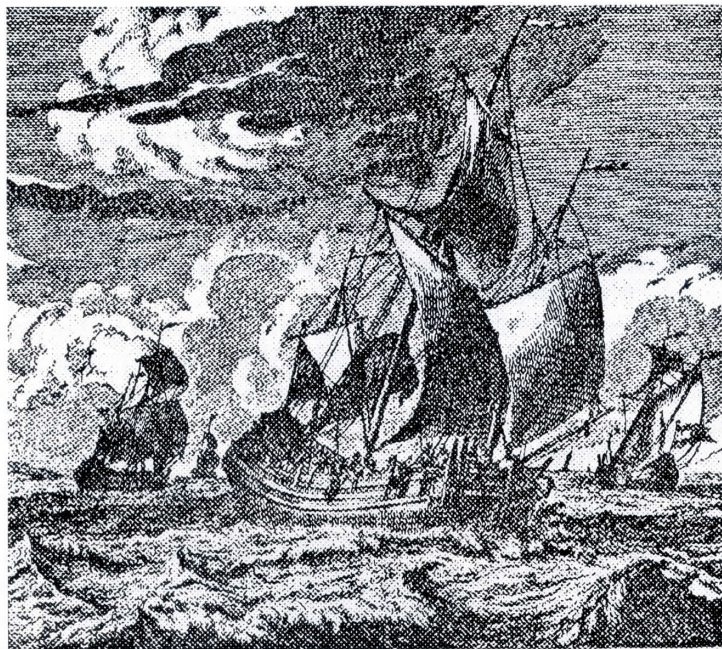
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

A sinistra si vedrà Torcello, raggiungibile in dieci minuti; proseguendo invece per il canale principale, ci si troverà in circa quindici minuti a Burano, ove non sarà difficile trovare un comodo punto di approdo per poter scendere e visitare l'isola.

Il ritorno seguirà il percorso già fatto, seguendo possibilmente il canale, per evitare di perdersi tra le secche.

“LA TEMPESTA” di William Shakespeare raccontata da Giulia De Angelis - Emme Edizioni.

di Lucio Maritan



Ne “La Storia Infinita” il Regno di Fantasia veniva progressivamente distrutto dal tramonto dell’immaginario, fin quando il gesto eroico e salvifico di un bambino, inoltratosi dentro le pagine di un libro misterioso, riusciva a strappare dalla “secolarizzazione” quel mondo che gli adulti definiscono illusorio.

Fortunatamente, invece, pur dentro a schemi complicatissimi, quel mondo continua sempre a vivere (a volte solo sopravvivere) oltre che nell’Uomo-bambino anche nell’inconscio dell’Uomo-adulto: è il Regno oscuro e liberatorio dei sogni - ad occhi chiusi od aperti.

Fantasie complesse per raccontarsi e raccontare favole. Storie che provengono dal

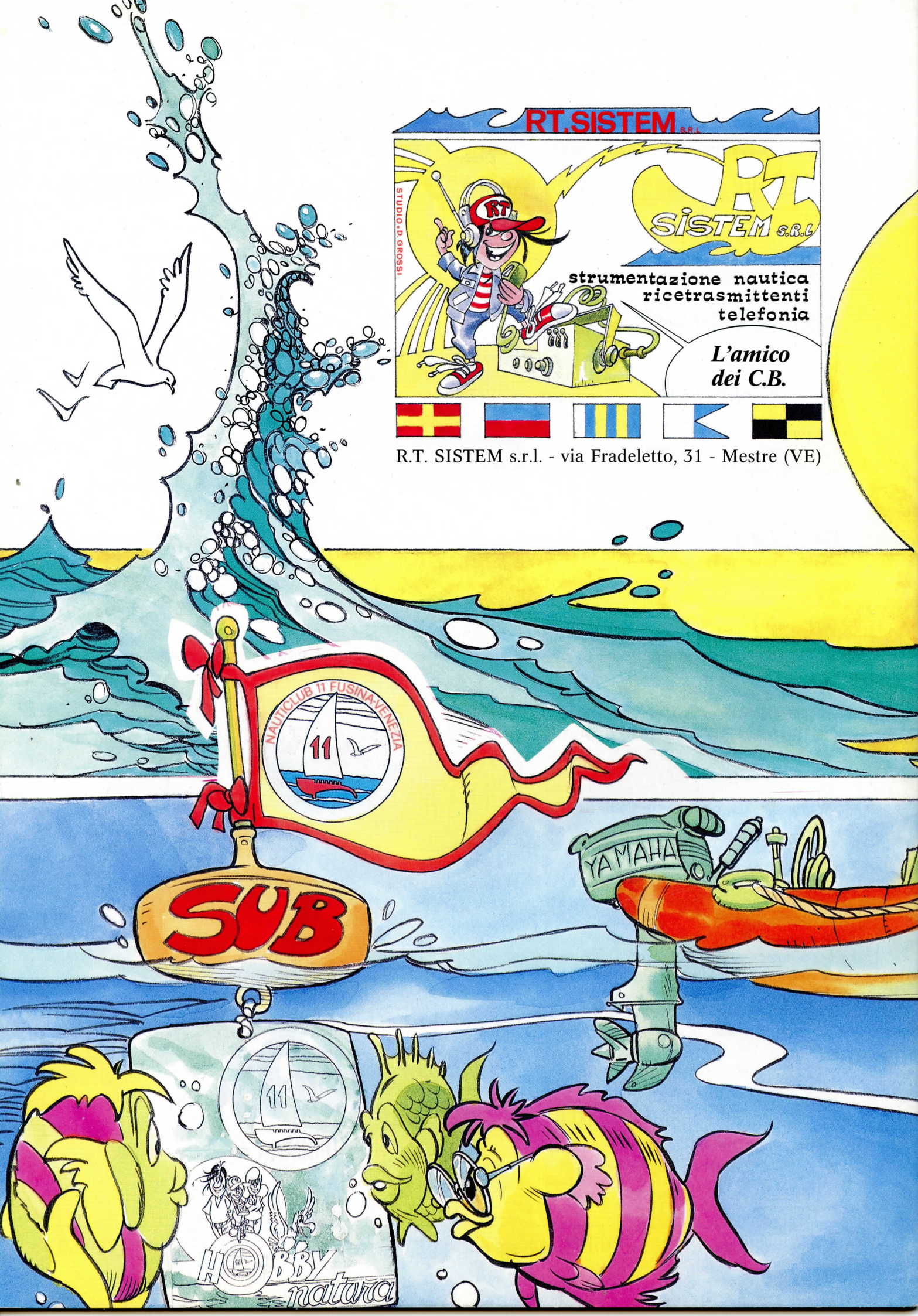
passato e storie che nel quotidiano prendono forma e saranno “passato” in futuro.

Uno di questi sogni, vitale nello splendore letterario, viene presentato per i tipi della Emme/Einaudi con l’adattamento per ragazzi di Giulia De Angelis. E’ un classico di Shakespeare proposto in forma semplice - ma non semplicistica - per essere d’invito ad affrontare senza timore una importante fantasia del nostro passato. Credo che, tuttavia, lo scopo dell’opera vada oltre. Vorrei considerarlo, piuttosto, un aiuto fornito agli adulti, che hanno dimenticato come raccontare o raccontarsi favole, affinché lontani dal frastuono della televisione si possano inoltrare con i loro figli nel misterioso mondo dell’immaginario. Luogo per un confronto “da pari” in cui la lettura potrà riuscire completa quanto più vivranno in simbiosi i sogni grandi e piccoli evocati dalla magia delle parole.

E’ con questa speranza che mi auguro si possa aprire il libro e naufragare con marinai, sovrani e loro corte nell’isola di Caliban, il mostro generato dalla strega, dove già da tempo vi trovarono approdo Prospero e la figlia. E circondati dal mare, calmatosi dopo la tempesta, respirare con la salsedine le essenze di cui l’isola profuma. E ascoltare. “Non devi aver paura / l’isola è piena di rumori / suoni e dolci arie / che danno piacere e non fanno male”.

E poi, tenendosi per mano, affrontare così lo sconosciuto percorso che porta nel profondo dell’isola ... e non solo.

Ed infine raggiungere la promessa di “mari calmi, brezze favorevoli, ed una vela così rapida” da assicurare il più sereno dei ritorni.



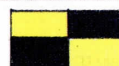
RT.SISTEM s.r.l.

STUDIO D. GROSSI

RT
SISTEM s.r.l.

strumentazione nautica
riceptrasmittenti
telefonia

*L'amico
dei C.B.*



R.T. SISTEM s.r.l. - via Fradeletto, 31 - Mestre (VE)



SUB

